

## CICERONE: TRA LILYBEO ED ERICE

«*Quo te confers, Cicero?*».

La domanda, in lieve cadenza esotica, denotava subito conoscenza letteraria della lingua di Roma, appresa sui testi e nei circoli, non vissuta ed esercitata *ab ovo*.

Il giovane, infatti, d'origine chiaramente fenicia, adoperava il latino con ostentata disinvoltura, come se aprisse una parentesi, si concedesse con degnazione sorridente all'interlocutore, riconoscendone meriti e diritti.

Bruno, atletico, bellissimo esemplare di tipo orientale, realizzato, gioiello d'acqua purissima, attraverso generazioni inalterate, erede d'una ricchezza enorme, accumulata in secoli di commerci e di avventure da antenati tenaci ed intraprendenti, tra i fondatori di Lilybeo dopo la distruzione di Motya, Atonil testimoniava una fusione di elementi culturali intensamente assimilati in lunghi anni di viaggi, di studi, di partecipazione attiva a certami poetici ad Atene, a Lilybeo, a Siracusa. La sua eleganza si rivelava nell'apparente trasandatezza del vestire, fatta di noncuranza voluta, calcolata, che dava alle maniere originalità spigliata, fascino suggestivo.

Dinanzi alla sua abitazione, non mostrava se rientrasse o s'accingesse ad uscire, indossava una tunica di seta finissima, orlata di porpora al collo ed al bordo sopra i ginocchi; un profilo di divinità fenicia ricamato in fili di argento al centro del petto, con lettere stilizzate, conferiva all'indumento carat-

tere prototipico, a copertura di un corpo muscoloso e scattante, pur nella studiata indolenza dell'atteggiamento.

Marco Tullio Cicerone aveva simpatizzato con quel giovane, la cui intelligenza gestiva un patrimonio filosofico verniciato di scetticismo e filtrato in un crivello d'umorismo spumeggiante.

Entrambi trentenni, i due si riconoscevano affini nella ricerca costante di esperienze nuove per una crescita della personalità, anche se finalizzate ad obiettivi diversi, per una affermazione professionale e politica dall'uno, per un arricchimento della mente e dell'animo piú capaci per una indagine ed un dominio della realtà nelle sue molteplici articolazioni, dall'altro.

«*Ad Forum Lilybetanum propero, pro reo quodam dictum*», rispose, restfo ad intavolare conversazione.

Cicerone, di solito, s'alzava di buon'ora, rispettando volentieri la migliore tradizione romana. Quel mattino, dopo aver ricevuto l'omaggio di alcuni subordinati e la visita di personalità indigene, che gli avevano prospettato vari problemi d'ordine organizzativo del sistema di riscossione delle imposte, aveva consumato una colazione a base di pane, miele, datteri, olive, formaggio, frutta stagionale, aveva iniziato il consueto lavoro in ufficio, intendendo, poi, ritirarsi nella sua stanza riservata, per la preparazione di un'arringa difensiva, affidando pratiche da smaltire, relazioni da redigere, corrispondenza da evadere, pubblico da ricevere, agli ottimi collaboratori Lucio Manilio e Lucio Sergio.

Allo *scriba quaestorius* Settimio, figlio del liberto Tribone, ricco possidente nell'area lilybetana, aveva dettato alcune lettere private per i familiari ed un resoconto amministrativo da inviare al senato.

Sul punto di dedicarsi all'esame di dichiarazioni testimoniali raccolte in vista di un importante processo dinanzi al pretore Nestorio di Siracusa, provò un desiderio incontenibile di movimento all'aperto, di bearsi al sole ed alla brezza, respirare il balsamo dei pini olezzanti lungo la via Valeria.

S'incamminò solo, a piedi, percorrendo il *decumanus maximus* sino all'ottavo cardo, illudendosi di sganciarsi da convenzioni e formalismi, sentendo, tuttavia, tanti occhi, non tutti benevoli, puntati su di lui: buono, comunicativo, cortese quanto si voglia, personificazione, comunque, di un potere aquilino, sfruttatore, dai mille tentacoli, manifesti e segreti.

Per Cicerone la carica di questore nella Sicilia occidentale, con sede prevalente a Lilybeo, significava un impegnativo avvio del *curriculum* politico, affrontato con entusiasmo ed ambizione, con mobilitazione di attributi umani identificantisi in pronta disponibilità alla comunicativa esuberante e sciolta, congeniale al suo temperamento meridionale, e culturali che, nel campo della retorica e del diritto, ponevano l'autorevole rappresentante di Roma in condizioni di distinguersi riscuotendo apprezzamenti diffusi e ammirazione non solo nelle sfere della composita categoria dei benestanti – fenici, greci, romani –, ma anche tra la gente umile, che egli accoglieva benevolmente ed aiutava. Nondimeno, restava tuttora intruso ed estraneo, alla stregua della stessa lingua latina rapportata alla pur imbarbarita lingua greca.

Non aveva indossato la toga quel mattino e procedeva spiccio e libero, intendendo giungere sino al porto militare. Si era fermato per pochi minuti alla *tonstrina*, ma se n'era uscito, insofferente d'attendere che sussiegosi lilybetani, forse del gruppo etnico d'origine selinuntina, ultimassero la laboriosa operazione della rasatura e del taglio dei capelli.

Un paio di *calcei* in pelle morbida, trattiene con grosse striscie al collo del piede sopra la caviglia, gli consentivano d'incedere spedito sul selciato stradale. Non escludeva l'ardente Arpinate una sosta nella lussuosa abitazione di Agonide, l'ex-sacerdotessa di Venere Ericina, ritiratasi nella sua Lilybeo, ormai in rango di matrona romana.

Apostrofato da Atonil, bloccò il corso dei suoi pensieri effervescenti; gli si rivolse celando il disappunto con un sorriso ed inquadrandolo in uno sguardo acuto di osservatore attento. La risposta, elusoria.

Di quell'uomo, infatti, pur stimandone tante qualità, si fidava sostanzialmente poco: troppo potente per la ricchezza, non ne dissimulava l'ostentazione, trattando sul piano di parità o con aperta alterigia i magistrati civili. Verso Cicerone mostrava spontanea adesione al colloquio ed alla confidenza, comprensibile tra coetanei, pur senza eliminare un certo riserbo, dovuto alla diversità di razza, di storia, di posizione sociale: egli non si sarebbe sentito mai *civis romanus*!

Entrambi riuscivano a stabilire una piattaforma d'elevato tono culturale, di cortesia cordiale, non neglegendo battute critiche adeguate alla loro perspicacia ed alla loro raffinatezza intellettuale.

«*Inconsiderate, antea, deambulo, sine calce*», aggiunse affabilmente, non volendo, tuttavia, incoraggiare una chiacchierata, certamente meno interessante a confronto dei suoi pensieri, che configuravano immagini allettanti di fanciulle procaci nel salotto della ierodula.

Atonil lesse sul volto del questore, come su una pergamena distesa, la lieve impazienza, sorrisi di comprensione e dichiarò di volersi godere il tepore del sole lì nell'atrio della propria villa, per recarsi, poi, al pasto meridiano, in casa d'un amico e, quindi, alle terme. Cicerone registrò la battuta, intesa al riconoscimento reciproco di esigenze diverse. Si scambiarono un *ave* e mossero ciascuno in direzione opposta.

L'*hora quarta* era già trascorsa. Marco Tullio deviò per il 15° cardo, immettendosi subito dopo nel 3° decumano minore. La via del Foro era vicina. Sullo sfondo del mare cangiante la formidabile barriera che, dalle mura della città, si protendeva verso nord sul livello dell'acqua sino alla punta sud dell'Isola Longa, opera colossale creata dal poliorceta, estendendosi per parecchie miglia, tale da rendere inaccessibile la costa a navi da guerra di tutte le stazze. In effetti, Lilybeo era divenuta possesso romano in conseguenza di trattati di pace, non essendo stata mai ridotta alla resa, neppure mediante lunghissimi assedi, dalle truppe agguerrite e numericamente preponderanti della nuova potenza terrestre e marinara.

Un senso di riverenza e di amore sorse nell'animo di Cicerone per quella città gloriosa, per secoli punto d'incontro d'interessi economici, fortezza inespugnabile, centro di civiltà imperitura, anche se declassata a livello di censoria. Più che mai rafforzò il proponimento di gestire le proprie funzioni con saggezza ed onestà, nel segno della giustizia e della moderazione.

Intanto era giunto all'abitazione d'angolo del 6° cardo, presso il tempietto di *Juppiter Hospitalis*. Si fermò come per un richiamo inconscio, tutto preso da visioni di grandezza, da riflessioni inerenti il dovere di correttezza e liceità. Riconobbe finalmente la dimora di Agonide, circondata da un giardino rigoglioso d'agrumi, ornato d'aiuole fiorite, disegnato da vialetti simmetrici. La porta esterna spalancata lasciava adito alla contemplazione d'un angolo di Campi Elisi: profumi deliziosi giungevano alle narici, un canto dolcissimo ritmato da musica melodiosa carezzava le orecchie ed il cuore.

Festoni di buganvillea incorniciavano a galleria un corridoio fino ad un monumentale prospetto, nel quale un grande architrave sovrastava l'ingresso, che immetteva in una prospettiva di tutta la casa attraverso le aperture dei numerosi ambienti.

Nella parte antistante (*vestibulum*) e nella retrostante alla porta (*fauces*) – Agonide teneva alla denominazioni latine – non esisteva mobilio, mentre i due vani laterali (*cellae*) erano riservati al portiere.

Cicerone conosceva la destinazione di tutti gli spazi interni, nei quali si muoveva a proprio agio, ospite sempre gradito. Alcune camere da letto erano da una parte e dall'altra dell'atrio, leggiadramente adorne di cuscini, alcove, con angoli discretamente riparati; canti gioiosi vi risuonavano spesso, risate argentine parevano rimbalzare come note musicali di un'arpa misteriosa.

L'ultimo tratto dell'atrio s'apriva su due camerini privi nella parte laterale (*alae*), dove erano appese al muro, anziché maschere mortuarie degli antenati, immagini di amanti celebri

in rilievo nelle pose lascive piú originali. Il *tablinum* era occupato da una veranda di tavolati di legno, che costituiva in quei mesi estivi un luogo riparato e fresco. La mensa del *triclinium* era costruita con superfici di marmo pregiato. Una fornitissima dispensa ed un'ampia cucina completavano quella porzione dell'edificio.

Il *peristylum* era caratterizzato da bellissime colonne corinzie, attorno ad un civettuolo giardinetto centrale, aveva altre camere da letto, riservate alla padrona di casa ed agli ospiti di riguardo.

Qui il lusso risultava piú appariscente, in uno sfarzo di tende, di sgabelli cesellati, letti finemente trapunti e molleggiati, profusione di armadietti e di mensole di rara lavorazione con vasi ed ampolle, profumi ed unguenti. Sulla parete frontale era collocata la nicchia degli dei Lari, protettori venerati e sacri, ed era dipinto un serpente, *genius* della casa stessa; non mancavano, ovviamente, la latrina e lo spazio per il bagno.

Tra cerimonie e inchini il giovane questore entrò sino all'appartamentino intimo dell'avvenente Agonide, ormai matura, ma sempre affascinante, resa piú ricercata dalla lunga milizia sacerdotale, dall'aureola di sovrumani che ovattava da secoli il sacro asilo di Venere ad Erice.

Circondata da vezzose e conturbanti fanciulle lilybetane, la matrona ripercorreva i sentieri della vita trascorsa in riedizione piú mondana ed accessibile dell'amore esaltato a rito, muovendosi entro una cerchia di amici e di invitati alquanto limitata, tra personalità d'altissimo grado.

Al *peristylum* Cicerone ristette. Intorno regnava tanta pace, promanava un alito di sicurezza, si diffondeva sottile fragranza di fiori, di bevande aromatiche, di lozioni muliebri; suoni lieti s'incrociavano, sommesse frasi dal *cubiculum* piú vicino rivelavano la presenza d'una coppia alle prime avvisaglie; la voce maschile giunse piú forte, un timbro inconfondibile d'unorismo e di derisione, di cortesia e di compiaciuta superiorità, di spensieratezza e di maturità.



Tra le rovine di una civiltà sepolta la natura trasmette il suo auspicio di bene  
nella vegetazione rigogliosa, nel canto della vita e della giovinezza

Sorrise a labbra strette; avrebbe volentieri scansato quell'incontro per lo stesso motivo per cui entrambi avevano taciuto la meta della passeggiata. Cercò di passare inosservato da una colonna all'altra sino al secondo *cubiculum*, riservato ad Agonide, vi giunse presentando, comunque, d'essere stato notato. Bussò discretamente, spinse l'uscio al *veni* modulato da corde sensibilizzate all'amabilità ed alla tenerezza.

Mollemente adagiata su morbidi tappeti, Agonide suonava la cetra, cantando in sordina una canzone malinconica che diceva di sogni perduti, di speranze deluse, di felicità irraggiungibile, di giovinezza fugace.

Indossava una tunica di seta donatale ad Erice da un viaggiatore di razza imprecisata, ricamata con disegni simbolici; sulla tunica una stola tipicamente romana, con le due cinture dorate in vita slacciate. Evidentemente la bella donna, mentre si stava svestendo, pigramente s'era adagiata, attratta dallo strumento a portata di mano. Languida e rilassata, si godeva il calduccio benefico, dopo tanti anni d'umidità montana, con la finestra aperta da cui provenivano effluvi aromatici.

Ad Erice il tempo veniva raggruppato in stagioni, collegate con la presenza o meno della dea, per cui le fanciulle erano disabitate all'enumerazione dei mesi differenziati. A lei la pienezza della fecondità naturale dava conforto, ma l'avvicinarsi della luce e del buio, lo scorrere stesso delle ore le richiamava la realtà del transeunte e l'immalinconiva. Adesso sapeva d'essere nel mese di settembre, secondo il calendario romano, approssimativamente in gamelione in riferimento a quello greco tuttora vigente in Sicilia.

Cicerone si stagliò nel rettangolo dell'uscio; lei gli accennò d'accostarsi e l'attirò accanto a sé con una confidenza ormai familiare. Rimasero a lungo assaporando il momento, interpretandosi con mimica efficace; le parole della canzone parevano stamparsi nella cameretta, mentre la voce soave, pur se leggermente arrochita, imprimeva immediatezza e verità alla vicenda, toccante per la sua drammaticità. Lui osser-



vava le cose intorno e leggeva in quella manifestazione di liberalità e di dovizia l'ansia di recupero e di rivalsa di quella donna straordinaria, già coinvolta in un'atmosfera torbida di segreto, di compromesso, di mercato.

Dal tetto penzolava un *lychnuchus pensilis*, lampadario di marmo a otto luci; in un angolo due torcie (*faces*) di legno resinoso appuntito e immerso nella pece, perfezionate da un tubo d'argento a forma d'imbuto contenente stoffa pregna di materia infiammabile, usate di sera, quando la signora si spostava da un punto all'altro del grande casamento.

Cicerone provava struggente nostalgia per la sua Arpino, anche se ormai Roma costituiva epicentro fondamentale dei suoi interessi molteplici e della carriera. In verità, egli aveva già realizzato alcuni stabili e ne ricavava parecchie migliaia di sesterzi l'anno in corrispettivo della locazione a famiglie benestanti; si riprometteva d'incrementare tale patrimonio e di costruire anche *insulae* per meno abbienti.

Agonide continuava il suo canto, immersa in immaginazioni lontane, impalpabili, qualche lacrima le bagnava le gote. L'ospite si distraeva in altro genere di pensieri, più disposto a proiettarsi nell'avvenire che a sprofondare in un passato, invero ancora breve e per nulla doloroso.

Aveva notato altra volta nell'edificio un *hipocaustis* con una fornace, dalla quale s'articolava un sistema di tubi che correva sotto il pavimento; coesisteva, però, il *focus*, ubicato nell'atrio, piccola piattaforma di mattoni, rettangolare, con due alari, su cui si posava la legna. Qui, forse, si trattava d'un richiamo esteriore alla vita romana, ma nella città tiberina tuttora sopravviveva il culto dei Lares, imperniato sulla sacralità del focolare, per cui inviolabile diveniva il giuramento *pro aris et focus*. Nella sua casa, però, ancora non era stato realizzato quell'impianto.

Dal *cubiculum* finitimo giungevano gridolini e tramestio di più persone che scherzavano e giocavano rincorrendosi anche fuori. L'aria s'impregnava sempre più di odori culinari che stuzzicavano l'appetito.

Agonide tacque, lo sguardo assente, la mente traslata nei suoi ricordi traumatizzanti. Cicerone intuiva che i trascorsi di quella donna ne avevano segnato il carattere, al punto che adesso le riusciva problematico ristabilire un equilibrio interiore.

Si girò verso l'amico, trasfondendo negli occhi il sincero gradimento per la visita. Di lui apprezzava il vibrante temperamento meridionale, pronto all'entusiasmo come allo scoraggiamento, capace di godere di tutti gli aspetti della vita e di appropriarsene, la generosità innata, che obbligava alla simpatia per la nobiltà dei suoi scopi, la dignità della condotta privata, la copia delle doti.

Cicerone frequentava il salotto di Agonide per obbedire ad un impulso umano di evasione, ma cercava soprattutto di penetrare in quel mondo fantastico della devozione plurisecolare a Venere Ericina, per spaziare in indagini più profonde sulla religione in rapporto ai sentimenti ed alla pratica quotidiana popolare, sulla rispondenza attuale di tutta la congerie di divinità, indigene o acquisite nel prosieguo delle conquiste, all'anelito di elevazione dell'anima verso sfere più limpide e pure di spiritualità, di superamento dei ristretti limiti urbani o regionali, per slargarsi in orizzonti spaziosi, sostenuti da un substrato umano più consistente sino a convergere in una concezione del divino universale.

In Venere Ericina Cicerone riconosceva questo nucleo basilare di religione fondato sull'amore, se ne entusiasmava riscontrandovi un motivo peculiare della romanità, per cui ogni atto importante della giornata era compiuto come rito sacro, sino all'esaltazione, nella mitica Erice, del rapporto sessuale elevato a vero fatto culturale, di sacrificio e d'offerta, di donazione e di preghiera.

Non si accorse che Agonide s'era alzata; la vide ora inchinarsi in un saluto di ossequio e d'affettuosità, s'alzò anche lui e strinse in un abbraccio tenero l'amica. Ogni volta che ne toccava le belle forme, ancora flessuose, provava una strana emozione, un turbamento sottile, che il filosofo attri-

buiva alla complessa personalità di quella creatura, passata attraverso situazioni non sempre edificanti, tuttavia purificata dal consapevole consenso al valore religioso di ogni proprio gesto, tanto che l'uso stesso del corpo nell'approccio carnale eterogeneo veniva tesaurizzato nella misura di quel mistico slancio.

«Non ci si vedeva da troppo tempo, Cicerone; eppure tu sai quanto piacere mi procura la tua compagnia. Non ti allieta la vicinanza di questa brutta vecchia? Fanciulle floride, lilybetane del ceppo fenicio, greco o romano, vivacizzano queste stanze. Me ne cirondo per un cocente bisogno di giovinezza e di genuinità, traendo dalla loro autenticità fresca e primitiva nuova capacità di vivere, di sperare, di gioire. Tra di esse puoi scegliere un'amichetta, puoi tuffarti nella beatitudine dell'amore sfrenato, tutto impeto e ardore; oppure preferisci l'incanto dell'inesperienza, l'attrattiva della pudicizia timida, l'arcano dei pensieri nascosti nello sguardo d'una giovinetta straniera, sfuggita ai pirati, o la verginella spaurita che ti si attacca come edera e ti si offre devota per la vita?».

«Non fraintendermi, Agonide, non considerarmi a paragone dell'amatore scriteriato, spinto solo dall'urgenza dei sensi. A me piace la tua condizione, perché porta il conio di una religione, d'una cultura, s'innesta in un modo di essere e di esprimersi non casuale, improvvisato, ma consolidato nel tempo e nei vari popoli insediati sulle rive di questo immenso *mare nostrum*. M'incuriosiscono il tuo passato e il tuo presente; vorrei conoscerti meglio, possibilmente vedendoti nel luogo in cui sei stata protagonista per tanti lustri».

In quell'attimo apparve sulla soglia Atonil, ancora agitato nel volto, ma composto nell'abito e nel contegno. Lui e Cicerone s'erano intravisti, ma, per sottinteso comune accordo, avevano soprasseduto anche al saluto, nell'ovvia difficoltà di sdoppiare il loro rapporto, generalmente contenuto nel distacco dell'ufficialità, adesso sminuito dalla superficiale reputazione di Agonide e delle sue ancelle sul piano della degenerazione morale, pur se lo splendore della ricchezza fini-

va con l'abbagliare persino i piú conformisti o ignoranti. Il fenicio, captata la serietà del problema dichiarato da Cicerone, s'inseriva nel discorso con discrezione.

«E perché non organizzare un viaggio ad Erice, recarci al tempio con Agonide e con l'altra ierodula che io conosco?».

La proposta parve un po' sconvolgere la donna, evidentemente non predisposta a rientrare, anche provvisoriamente, nell'orbita d'un ingranaggio dal quale s'era sentita talora quasi distrutta.

«Or è meglio rifocillarsi alla mia parca mensa. Parleremo successivamente di gite e riti sacri».

Batté le mani; si presentarono per magia quattro stupende ragazze in abito succinto e due eunuchi.

Cicerone, impulsivo e lineare, non volle frenare il rifiuto ad una convivialità inopinata in quella casa nella quale preferiva intrattenersi senza altri testimoni.

Addusse, a giustificazione estemporanea, un appuntamento in ufficio, pregando Agonide d'accogliere le scuse; lei intuì lo stato d'animo del grande amico e gli rivolse uno sguardo di complicità. Ma pose come condizione indilazionabile la partecipazione al pranzo serale; né l'altro poté esimersi. Il fenicio rimase.

Puntuale nelle proprie abitudini private, come nelle attività pubbliche, all'*hora sexta* il questore tornò, dunque, a casa, per consumare il buon pasto ammannito dall'ottima Cerinna, a base di pesce fresco, carne, verdura, frutta, dolce, innaffiato di buon vino siciliano mescolato con poca acqua. La schiava, giovane e bella, dagli occhioni color del cielo, si muoveva con grazia, serviva in silenzio, prevenendo i desideri del padrone.

«Sei tanto brava, Cerinna, sodale preziosa nella mia solitudine insulare; come farei senza di te?».

Le guance vezzose della buona creatura s'imporporarono di compiacimento; non seppe rispondere e continuò lieta il proprio lavoro, cane fedele, finché Marco volle che si sdraiasse sul triclinio per mangiare. Il colloquio non risultava facile, perché lei proveniva da un paesino sperduto tra le montagne

della Sicilia centrale e parlava un proprio dialetto pressoché incomprensibile; imparava gradualmente, però, a capire la lingua latina, cogliendo a volo l'espressione dell'interlocutore. Gli sprimacciò, poi, il letto per la siesta ristoratrice, che durò circa due ore.

In quel complesso edilizio esisteva uno sferisterio, nel quale Cicerone s'intrattene, come spesso, per un breve giuoco della palla insieme con un giovinetto egizio acquistato al mercato di Drepano.

Si recò, quindi, alle terme, ubicate in zona molto amena prospiciente il mare Tirreno; vi indugiò in conversari piacevoli con esponenti della società lilybetana, funzionari, signore di bell'aspetto e di rimarchevole vivacità intellettuale.

Al tramonto del sole, si diresse alla villa di Agonide; compì un lungo giro, a piedi, ammirando la recente ristrutturazione dell'impianto urbano, gli edifici costruiti in opera isodoma, caratterizzati – per quanti ne conoscesse sinora – dall'uso abbondante di stucchi e di pavimenti di *signinum*.

Lilybeo era sede del questore romano dalla conquista conseguente alla vittoria di Lutazio Catulo. Tra le funzioni di competenza la vigilanza del territorio, l'incarico della difesa costiera e dell'assetto delle navi, l'amministrazione dell'erario.

La città era anche residenza del pretore, investito del pieno *imperium*, cioè dell'autorità civile e militare della provincia, poiché riuniva i poteri di tutte le magistrature, a Roma distinte. Fiorenti l'agricoltura e i commerci; molti i mercanti trasferitivisi per esercitare i loro traffici. Vi confluivano numerose strade, a riprova della sua importanza come stazione commerciale, oltre che navale e militare. Ferveva un intenso ritmo d'attività economica e culturale, il cui incremento era legato allo spirito d'iniziativa ed alla poliedrica intraprendenza dei lilybetani, in una città di circa ventimila abitanti.

Agonide era appartata in uno stanzino annesso al *cubiculum* personale, dove si stava sottoponendo ad una revisione della chiostra dentaria da parte di Grisponio, il quale si van-

tava d'essersi specializzato in quell'arte in Etruria. La sua tecnica consisteva nel ricavare l'impronta dei denti mancanti nella cera molle, alla maniera cartaginese; i denti finti, scolpiti nell'avorio in laboratori volterrani, venivano legati a quelli sani con strisce d'oro. Per i meno abbienti incastrava *in situ* le fasce d'oro con denti fabbricati da lui stesso e strofinava le gengive sanguinanti con una pomata d'erbe.

La visita dell'artefice non durò molto. Agonide corse a salutare il convitato atteso tendendogli le mani inanellate e facendo tintinnare i braccialetti ai polsi.

La ricchezza dell'ex-ierodula era proverbiale, raccolta in tanti anni di sacerdozio venereo, accresciuta con doni extra e con aggiunte in occasione del congedo. Si diceva che esercitasse l'usura, prestando denaro al 48% d'interesse.

«Ti ringrazio, carissimo, d'essere venuto; spero che resterai soddisfatto dei manicaretti apprestati per te dal bravissimo cuoco maltese. Alla fine ti è riservata una sorpresa. Orsú, bando ai pensieri gravi, godiamo di ciò che la vita ci offre».

Cicerone amava la buona tavola, ma non sarebbe mai diventato crapulone sfrenato, per il rispetto della misura dettato dalla dignità e dall'innato buon senso della sana gente di periferia; sapeva apprezzare l'abilità culinaria, prediligendo, tuttavia, un condimento insuperabile, la cordialità, proprio quella che ora irradiava il volto gioioso di Agonide.

«Per me – disse – è questo il modo migliore di chiudere la mia giornata, a pranzo con la piú simpatica, dolce e cara amica». Un gorgoglio di felicità fu la conseguenza del complimento da parte della donna che, provata da tante vicissitudini, costretta già al mercimonio sacro dell'amore, aveva conservato nel cuore un angolo di sincera bontà e di perenne giovinezza.

Una schiavetta, appena adolescente, si chinò a togliere le scarpe all'ospite, sostituendoli con leggeri sandali adatti per il letto tricliniare, così come comandava la *domina* che intendeva riservare al rappresentante di Roma ogni trattamento piú

consono ai modi dell'*Urbs* che al costume ellenico. Comunque, Cicerone indossava una sottile tunica di tipo greco, detta *synthesis*, che lo poneva meglio a proprio agio, per passare lietamente la serata, col proposito di sfuggire ad argomentazioni troppo impegnative che potessero guastare il piacere del trattamento e, magari, la stessa digestione.

Un'altra schiava di bionda capigliatura ricciuta protese una coppa con acqua profumata, con cui Agonide e Cicerone si lavarono le mani, asciugandosi in salviette che l'eunuco teneva sul braccio.

Sulla mensa di marmo le pietanze venivano offerte con garbo e grazia: antipasti e carni arrostate, polpette per la dentatura tormentata di Agonide, pesce condito con salse aromatiche, vino prelibato dell'isola di Motya, dolci, frutta delle ubertose plaghe viciniore.

Tra un boccone e l'altro, Cicerone cercò di suscitare ricordi di vita ericina ed il racconto delle forme rituali dei sacrifici alla dea pandemia.

«Perdonami, Marco, se mi riesce pesante rievocare episodi che per vent'anni si sono susseguiti nella mia esistenza. Devo dirti che ho raccolto tali e tante esperienze da raggiungere una concezione spaziosa del mondo terreno; ho imparato, tra l'altro, a capire tante lingue, ho ricavato la convinzione che l'uomo cerca la divinità per ottenere il soddisfacimento di ogni necessità, per appagare desideri, ambizioni, evitare la lotta negli ostacoli, aggirare il dolore; ho studiato attentamente la natura umana, utilizzando i momenti dell'eccitazione e del rilassamento durante i quali l'essere si apre e s'abbandona, lasciandosi attrarre in un'orbita d'esaltazione e di disponibilità al colloquio sino alla enucleazione più chiara di sé, alle confidenze più complete, ritenendo, in quel clima di sacralità, di espandersi nell'eterno, di trovare aggancio e partecipazione all'immortalità con l'atto più istintivo e naturale, che gli conferisce coscienza o illusione di forza, di conquista. Talvolta presumevo io stessa d'appartenere al divino e d'operare in nome suo nell'elargizione di gioia, di speranza.

«Nel tempio di Venere mi alzavo presto tutte le mattine, m'aggiravo per il piano terrazzato contemplando la volta celeste stellata, che pareva comunicarmi messaggi di bene e di purezza, di fede nella vita, al di là dell'attimo di sofferenza e di depressione, generandomi tristezza struggente, ma mettendomi a contatto con la mia interiorità spirituale senza diaframmi né condizionamenti; e piangevo di letizia e di accoramento insieme.

«Il diffondersi del nitore progressivo dell'alba e del prevalere del vermiglio aurorale fugavano pesi e resistenze nel mio animo, trascinandomi in sfere di crescente ampiezza in cui mi sperdevo cullandomi nell'universale; e appena il sole trionfava dall'orizzonte sulla natura, riaffermando la luce di verità riversata su tutti i viventi e sulle cose, come proposta pressante di fraternità indiscriminata, di sostegno nel cammino esistenziale, di eliminazione del gelo dell'egoismo, dell'odio, delle turpitudini, mi sentivo proiettata in realtà più grandi, sospinta irresistibilmente ad ammirare le bellezze materiali, ad immaginarne altre più colme di splendore, a desiderare che la commozione sprigionata da quel miracolo durasse ognora sino a distruggermi di dolcezza.

«Avrei voluto abbracciare il sole, unita agli alberi e ai fiori, essere anch'io fiore ed offrire all'aria un profumo perpetuo da respirare tutti. E quando Venere ricopriva il tempio d'una coltre nebulosa, mi chiudevo in me a meditare intensamente, a riprendere padronanza del mio corpo, della mia anima, per gestirli autonomamente, senza obblighi imposti dall'esterno e, lieve e candida come farfalla, forte e cosciente, non essere stritolata in ingranaggi inesorabili. Il richiamo del sacerdote e la ripresa della ritualità consueta costituivano motivo di stupore; ma io cercavo di ritrovarmi in un tentativo d'espansione umana e di coinvolgere gli altri in un dialogo che prescindesse dalla brutalità del contingente per slargarsi oltre, lasciando almeno la memoria d'un puntolino luminoso, l'intuizione di ideali forse irraggiungibili, ma reali, perché riscontrabili in vibrazioni ed ansie di tutta la vita».



Marco Tullio non si aspettava tanta spiritualità nascosta sotto la vernice mondana, anche se ne aveva indovinato il travaglio ed i fermenti. Guardava Agonide come se non la riconoscesse, ne seguiva la dinamica psicologica, imputando all'intervento ignoto del destino l'evolversi imprevedibile di fatti e situazioni, con poco margine per la volontà e le effettive scelte individuali.

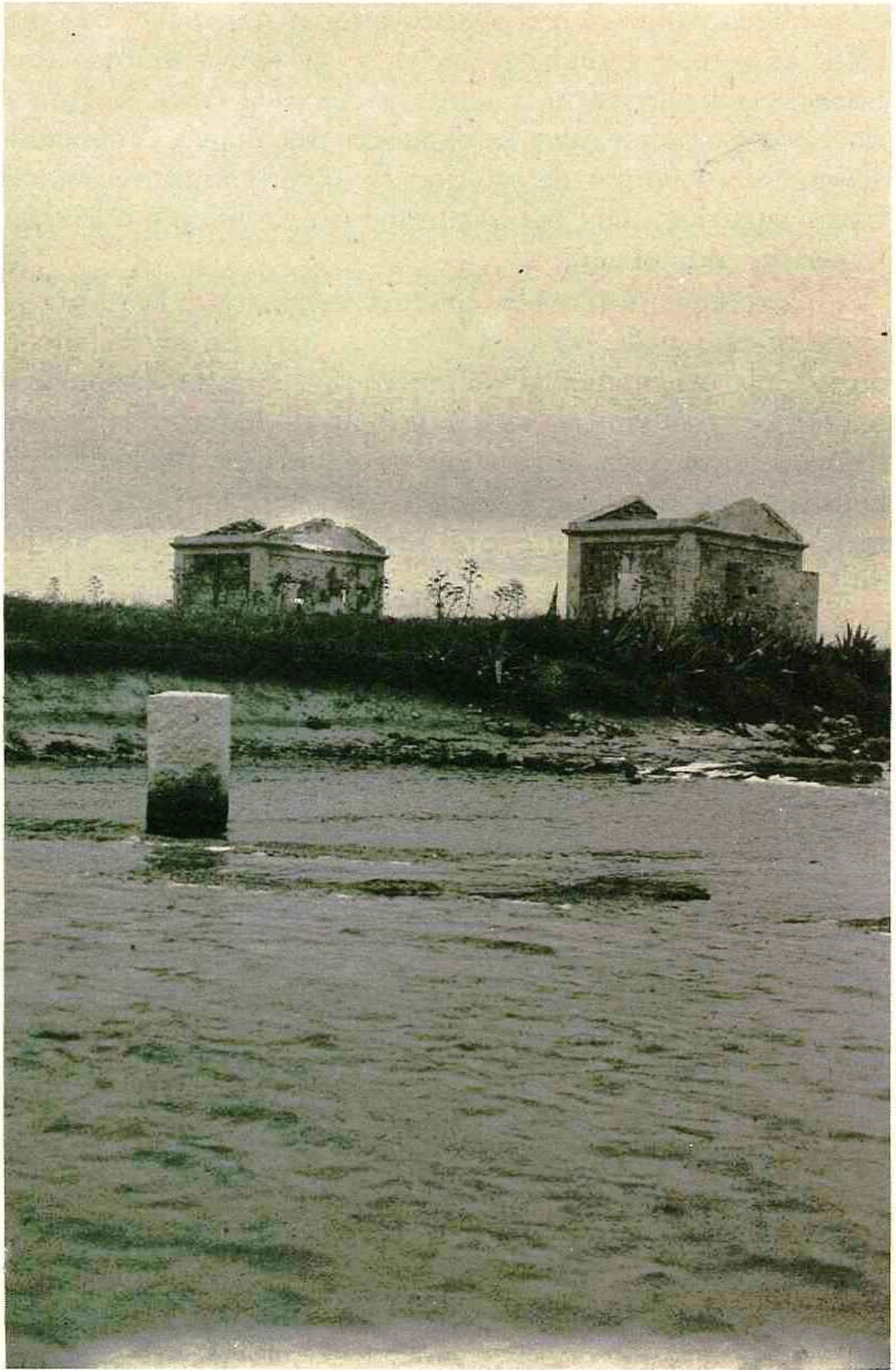
Conosceva la filosofia epicurea originaria e la rielaborazione di essa nella poesia lucreziana, ma non aveva ancora deciso un orientamento definitivo nel campo razionale e scientifico, assillato ancora dal bisogno di maturare la propria formazione retorica, il prestigio professionale, d'inserirsi più incisivamente nel *cursus honorum* e soddisfare la legittima aspirazione di recitare un ruolo di primattore nell'agone politico di Roma.

«Ti apprezzo moltissimo, cara, per la tua altezza d'animo e d'ingegno, per essere rimasta integra nel tumulto di passioni, per aver saputo sceverare il bene e valorizzare gli aspetti genuini dell'umano al di là delle apparenze. Adesso meriti le prerogative e gli onori d'una matrona, giustamente aureolata di riverenza e d'ossequio; ma non tutti possono comprendere la nobiltà di sentire ed i tesori morali che possiedi».

Agonide, commossa, non seppe rispondere ulteriormente. Cicerone, stanco e sazio, assaporava quella distensione serena come sorgente di linfa viva, dono inestimabile.

Improvvisamente, due flautisti giunsero dall'atrio suonando melodie orientali; un cantante intonò dolci nenie cullanti, ritmate da un tamburello e dal battito del piede. Musica e canto durarono circa un'ora; un piccolo pubblico di servi stava attorno. Alla fine tutti applaudirono entusiasti. Intanto venne offerta una seconda *commissatio*, con vini frizzanti di effetto esilarante.

A notte inoltrata Cicerone fu trasportato in lettiga da robusti schiavi, uno dei quali procedeva con una torcia, che lo affida rono mezzo addormentato a Cerinna, ancora sveglia in attesa.



Nell'isoletta Schola un centro di cultura irradiava luce di sapere a generazioni di intelletti siciliani

L'indomani il questore giunse in ritardo nel suo ufficio, sbrigò frettolosamente le pratiche giacenti, ascoltò istanze, assegnò incarichi, ricevette informazioni, registrò proteste, critiche, suggerimenti. Lo scriba ebbe molto da fare e ne accumulò per l'intera giornata.

Con due amici, Gaio Territo e Lucio Canusio, ragazzoni spericolati venuti con lui da Roma per arrostarsi al sole di Sicilia, abbronzati all'inverosimile dopo lunghi sollazzi sulla spiaggia e tra le acque cristalline dello specchio interinsulare, si diresse alle fortificazioni, curioso di constatarne la decantata solidità, che tanti attacchi aveva rintuzzato. Attraversarono verso sud il decumano maggiore, osservando parecchie costruzioni di tipo ellenistico-romano, decorati talvolta con mosaici figurati. L'istituzione delle due questure aveva posto come obiettivo e sempre più realizzato una presenza amministrativa, politica, culturale molto accentuata, a Lilybeo più che in altri centri siciliani.

Durante la passeggiata ebbero modo di fermarsi in casa di Panfilo ed ammirare una preziosa anfora d'argento di Boeto, famoso cesellatore di Calcedonia, mentre nella vicina abitazione del genero di costui strabiliarono dinanzi ad una inestimabile collezione di opere d'arte. Cicerone si riservò di farsi presentare a famiglie lilybetane di gran censo, ben note per i valori artistici posseduti, lui che considerava le realizzazioni dello spirito umano l'impronta della potenza creativa del soprannaturale.

La cinta muraria si profilò imponente nella sua straordinaria ampiezza e consistenza: larga oltre sei metri, le due cortine esterne costituite da grossi blocchi di pietra ben squadrate, all'interno riempita da altro pietrame, la cosiddetta opera a sacco. Cicerone si rese conto come e perché quella cinta avesse impedito prima a Pirro, poi ai Romani, l'espugnazione della città.

Il carattere ellenistico-romano dell'assetto urbanistico risultava appariscente; tuttavia restavano considerevoli i segni della presenza punica a Lilybeo: le tombe, del tipo a pozzo,

soprattutto tipiche del mondo cartaginese; i materiali usati, rivelatisi della *facies* punica, sia pure confusa nell'atipica ceramica incolore o a vernice nera, riconoscibile per secoli in tutto il Mediterraneo. I tre poterono osservare numerose stele, nella forma tradizionale, tra cui alcune veramente notevoli per le incisioni risalenti a motivi di religione punica.

Rifletteva Cicerone sui rilevamenti residui di civiltà fenicia esistenti in quella punta del triangolo siciliano, dimostrativi dell'intraprendenza d'un popolo dedito agli scambi commerciali, in una dilatazione di rapporti economici che trovavano nelle colonie centri di riferimento preziosi, da difendere, quindi, sino all'estremo, come Motya.

La «via delle isole», da Cipro a Creta, a Malta, alla Sicilia, alla Sardegna sud occidentale, alle coste sarde fino a Thar-ras e poi, verso ovest, per le Baleari e la penisola iberica, era stata un'enorme raggiera, nella quale il cuneo triangolare Capo Bon-Malta-Motya assicurava il controllo del passaggio tra il Canale di Sicilia ed il mar Tirreno.

Quella città Cicerone l'amava già, per il fascino della sua storia, l'incanto del suo cielo, la malia del suo mare, la cortesia e la signorilità dei suoi abitanti ospitali e comunicativi.

Egli, appena arrivato, s'era subito trovato nella difficoltà di scegliere tra i tanti *hospitia* privati offertigli generosamente da spiccate personalità, ma aveva preferito utilizzare una casetta di pochi vani anziché fruire d'una villa opulenta, completa di tutti i conforti, con servitù appositamente predisposta, oltre che per il proprio amore per l'indipendenza, per la quasi contiguità all'ufficio questurile.

L'escursione s'era protratta più del previsto, l'appetito urgeva prepotente, tornare a piedi fino a casa comportava fatica e sudore. A guardarsi attorno, pochi passanti sconosciuti in quell'ora di solleone. Nei pressi delle mura, di fronte alla battigia, l'insegna d'una popina «*Ad Cervum Velocem*». Come un sol uomo vi si diressero ridendo, obliarono all'istante tutti i ricorsi e le denunce che tanti viaggiatori avevano presentato in conseguenza di disservizi inaccettabili, di auten-

tici reati che in quei locali si perpetravano, a base di ruberie, risse, ricettazioni.

Entrarono disinvolti e chiesero che si apparecchiasse una tavola per tre, con porzioni abbondanti di pane verniciato e con grani di sedano e cumino, latte di capra, formaggio umbro o gallico e dell'Asia Minore, uova di pollo o d'anitra o di colombo o di pernice. Il caupone guardava tenendo le mani nodose poggiate sul bancone, credendosi preso in giro, pronto a scattare con i suoi servi per menar le mani o usare i coltellacci appesi a poca distanza.

Tra gli avventori seduti ad un tavolo in fondo alla sala era un giovane, figlio di un centurione del presidio che aveva concluso il turno di servizio al tempio di Venere Ericina, il quale riconobbe in Cicerone il questore da lui ossequiato insieme con il padre; s'avvicinò all'oste, che già digrignava i denti ascoltando le filastrocche di pietanze sciorinate da quegli strambi clienti, e gli sussurrò alcune paroline all'orecchio.

Di botto svanì tutta la tensione difensiva dell'uomo, che divenne tutto inchini e salamelecchi, chiamò la moglie, cuoca delle grandi occasioni, e le ordinò di cucinare quanto di meglio potesse per i signori romani e, intanto, portava formaggi, latte, vino di qualità, pane fragrante, così che quegli affamati vi si buttarono sopra non badando alla dignità funzionale. La donna, esperta e spregiudicata, mise a caldo carne sminuzzata del giorno precedente, frisse un bel gatto già squartato millantandolo per coniglio d'allevamento, inaffiò con condimento fumante composto di salsa, pepe, sale, menta e, in men che non si dica, servì personalmente, provocando spostamento d'aria al passaggio della sua mole uniformemente rotonda.

Cicerone, di solito parco nel nutrimento essenziale, stavolta mangiò e bevve senza limiti; ma ne subì le conseguenze, perché l'apparato gastrico non resse a tutta quella congerie di cibi e di spezie diversi: l'illustre uomo di governo fu costretto, tra rutti, conati di vomito, singhiozzi e peti, a chiedere un emetico per liberarsi di quel peso scomodo.

Del pagamento si fece carico il figlio del centurione, il quale suggerì anche al taverniere di accompagnare gli straordinari commensali con il plaustro nelle rispettive abitazioni.

Così avvenne che Cicerone, Gaio Territo e Lucio Canusio attraversarono parte del decumano massimo, due decumani minori, tre *cardines* su un veicolo un po' scomodo e fragoroso, cantando a squarciagola: spettacolo non certo edificante per i lilybetani incuriositi o scandalizzati!

Dopo qualche giorno il questore romano manifestò il desiderio di visitare Motya e l'isoletta della Schola, per doveroso adempimento di constatazioni nella zona di competenza, ma soprattutto per obbedire alla propria sensibilità e soddisfare un interesse culturale, nella fortezza fenicia, dare inizio ad incontri con giovani intelligenze nella Schola, dove si tenevano lezioni di retorica e di filosofia ad un uditorio considerevole, con la partecipazione di valenti dotti greci, latini, siciliani.

Di buon mattino, da un moletto all'ingresso del porto militare, su una *lenuncula* a due remi, condotta da un giovane marinaio indigeno, abilissimo, felice di quell'occasione eccezionale per dimostrare la propria bravura, Cicerone con Lucio Canusio (ché Territo era rimasto in albergo, ancora stordito dopo un'ennesima notte di bagordi), due sottufficiali, liberi da impegni di servizio per una settimana perché convalescenti, *optio* l'uno, *signifer* l'altro, compirono la breve traversata in uno scenario irrealista di bellezze naturali, sotto il più bel cielo di Sicilia, nel quale stormi d'uccelli variopinti s'esibivano in esercizi acrobatici ed in canti d'inarrivabile armonia.

I raggi solari rendevano scintillante la superficie marina, generando giuochi di luce, tra cui lo sguardo si sperdeva, attratto anche da moltitudini di pesci, che parevano far corona alla barca, trasferendo nella velocità di evoluzioni festose la loro impossibilità d'espandersi in suoni.

La costa sembrava disegnata da un'artista superlativo, nella lievità dei contorni, lussureggiante di vegetazione nell'entroterra, piuttosto acquitrinosa nel tratto immediato.

Il leggero urto con l'argine moziese fu come un risveglio per Cicerone, tutto rivolto verso la montagna di Erice ad inseguire fantasmi del passato, attrazioni del presente.

Lo scempio di cui era stata vittima la venusta cittadina suscitò nell'animo dei visitatori viva riprovazione e sdegno per la violenza illimitata che rende le guerre causa di distruzione pressoché obbligata, indipendentemente dall'importanza e dalla possibilità di ulteriore valorizzazione dei beni esistenti.

Resti notevoli di mura costituivano documento inoppugnabile di una fortificazione solidissima, tanto più che il porto di Motya, formato da un'intera baia, attorno all'isola, era accessibile soltanto per uno stretto passaggio, scoraggiando qualsiasi velleità aggressiva; a circa ottocento metri dalla costa, era con questa collegata mediante una strada identificabile a pochi centimetri dalla superficie. La capacità difensiva era rafforzata da una ventina di torri quadrate, con porte e posterle, in poco più di un miglio e mezzo. Un'unica via congiungeva le due porte da nord a sud, intorno alla quale erano articolate le abitazioni.

Un fumo a distanza attirò l'attenzione del gruppetto; vi si diressero incespicando, stracciandosi gli abiti, finché si imbatterono nell'apertura d'una soluzione abitativa tra grotta e capanna, con adattamenti e restauri tali da renderla quasi comoda, certamente protetta da intemperie, con ripostigli ben forniti di vettovaglie, un pozzo ricco d'acqua sorgiva.

Vivevano in quell'ambiente un po' sordido e squallido, ma funzionale, cinque persone – due uomini, due donne, una bambina – dal carattere ostile, semi-selvaggio, disabitate a comunicare con gente estranea. Discendenti da fenici rimasti abbarbicati alla propria terra, sopravvissuti alla devastazione orrenda da parte di Dionisio di Siracusa, dopo lunga teoria di generazioni vivevano come se il tempo si fosse fermato, in autosufficienza assoluta, muscolosi e duri per l'esercizio del lavoro indefesso, tuttavia sereni, con negli occhi celesti il riflesso delle sfumature cromatiche esterne.

Non conoscevano il latino, né la lingua lilybetana contemporanea; s'erano tramandato, infatti, l'eloquio fenicio originario, da loro stessi lentamente modificato per la vitalità naturale d'ogni linguaggio. Si riuscì a confabulare a gesti ed a frasi promiscue, ricavandosene la convinzione della rarissima esistenza di creature semplici, avulse dal processo evolutivo civile, spontanee e fiduciose, in un contesto umano che aveva ormai conseguito altri traguardi di progresso.

Cicerone si ripromise di proteggere quel prezioso campione di umanità, non riuscendo, però, a localizzare eventuali forme di aiuto a gente felice. Forse Atonil sarebbe stato più idoneo ad interpretare l'idioma dei moziesi: ne avrebbe usufruito in altra probabile escursione!

Intanto poté ammirare nei paraggi pavimenti magnifici di mosaico con ciottoli bianchi e neri, molto efficaci nella loro elementarità. Bevvero, poi, un vino offerto in ciotole rustiche, significativo della feracità del terreno, mangiarono gustosi fichi disseccati, miele.

Ormai il sole s'accostava al meriggio, per cui, avendo iniziato lo spuntino, decisero di completarlo consumando le abbondanti provviste, delle quali non esitarono a rimpinzarsi anche gli abitanti locali.

All'ombra di stupendi pini odorosi d'ossigeno, vellicati da tenue zefiro, dormirono beati sino a quando quattro grossi cani li risvegliarono con abbaiamenti assordanti. Tre cacciatori, infatti, erano sopraggiunti con una *cymba* in cerca di selvaggina.

Correva voce, però, che sovente pseudo-venatori asportavano oggetti vari scavando tra i ruderi e li vendevano, poi, ad amatori ed a mercanti d'arte.

Cicerone, seduta stante, nominò il giovane accompagnatore custode dell'isola di Motya, assegnandogli uno stipendio, con l'incarico di impedire a chiunque l'accesso nell'isola senza un regolare permesso, coinvolgendo in tale controllo pure i due uomini fenici. Appositi pannelli avrebbero segnalato la proibizione in termini drastici.



La tabella di marcia subì altro ritardo per lo strascico di discussioni animate tra i sottufficiali e i cacciatori, tanto che questi furono arrestati per oltraggio a pubblico funzionario. Il loro minuscolo natante venne seguito fino all'imbarcadero sulla costa, da dove i malcapitati furono condotti in carcere. L'itinerario, in conseguenza, fu mutato, rinviata all'indomani la prosecuzione alla Schola.

Cicerone e Canusio vollero un'appendice ricreativa e, costeggiando la terraferma, giunsero ad una spiaggetta sabbiosa presso la foce d'un fiume. Non seppero resistere al fascino di quel mare di sogno e di quel manto dorato su cui si distesero nudi sotto il sole ancora dardeggiante. Si tuffarono, poi, nell'acqua trasparente, godendone voluttuosamente il bacio caldo.

Verso il tramonto, finalmente, si fecero ricondurre fino alla punta estrema di Lilybeo; da qui pervennero rapidamente nelle rispettive case, esausti di piacere e di fatica, tanto che, limitatisi ad un frugalissimo pasto, si buttarono sui letti sprofondando nel regno di Morfeo.

Gli obblighi connessi con la carica non concedevano a Cicerone margine per le evasioni, salvo che non coincidessero le attività ordinarie con le condizioni di tempo e di luogo congeniali alla sua inesauribile ricerca di conoscenze e di confronti. Egli realizzava un modo di sentire e di operare per cui recuperava dentro di sé le sfaccettature del mondo esterno filtrandole come esperienze proprie, facendone tesoro, quindi, per una costante crescita spirituale ed intellettuale.

La moglie Terenzia, da Roma, gli spediva saltuariamente epistole, cui egli rispondeva puntualmente con toni affettuosi e nostalgici, preoccupato per la salute di lei spesso claudicante. Tuttavia s'appoggiava all'amicizia di Agonide, dalla quale era trattato con sentimento di materna protezione, pur non escludendo slanci di passione che scaturivano dalla sua natura ardente, avida di affetti e di sensazioni nuove.

Gli ripugnava adagiarsi nei metodi di sfruttamento e di vessazione applicati ormai estesamente nelle provincie da

esponenti di quell'oligarchia senatoria che, ritenendosi al sicuro sotto l'usbergo delle riforme sillane, taglieggiava i sudditi in misura piú esasperata che nel passato. Per lui comportarsi coerentemente con onestà scrupolosa era un impegno morale cui non intendeva derogare; pertanto, rifuggiva dalla faciloneria e dall'improvvisazione, con impiego conseguente di piú energie nell'intima mobilitazione di se stesso per un lavoro obiettivo ed equilibrato, che conferisse maggiore lustro al nome di Roma, serenità alla sua coscienza.

La prosperità della Sicilia comportava ovviamente vantaggio per l'economia romana assicurando decime abbondanti e, quindi, regolare rifornimento di grano, nel quadro di un sistema tributario alquanto pesante.

Non differì ancora la partecipazione a lezioni e seminari nell'isoletta di cui la Schola era eponima, sollecitato da molti giovani che convenivano da piú parti nella località considerata crogiuolo di cultura, palestra di oratoria e d'indagine filosofica.

Riuscì a sfuggire alle strette di postulanti d'ogni genere e, seguito da un ufficiale, Gerbinio, raggiunse la banchina, dove l'aspettavano due altri amici, Critolao e Sostenio, mentre un vecchio pescatore teneva pronta una barchetta con una piccola vela.

La traversata fu contraddistinta da altre emozioni, per la suggestione degli attributi ecologici, ma anche perché, per improvvisa mutazione atmosferica, una pioggia torrenziale ottobrina con vento impetuoso s'abbatté sulla fascia costiera, trasformando lo specchio d'acqua in una conca ebollente.

La minuscola *scapha* sbandava paurosamente; lo spaurito argonauta invocava Nettuno, Eolo e le Nereidi affinché accorressero in suo aiuto; Cicerone si aggrappava al sedile, nella speranza di non essere soverchiato dalle onde susseguentisi, inzuppandosi, però, sino al midollo.

Durò poco il temporale premonitore del cambio di stagione, sostituito presto da un cielo commosso, sempre piú terso e luminoso.

All'attracco furono ricevuti da un gruppo di studenti pure ammolati, per cui si procedette ad una svestizione generale, sino allo stato adamitico, per asciugare almeno le tuniche al sole trionfante. Non si volle, tuttavia, sopprimere o rinviare il programma di quella mattinata. Gli ascoltatori si sistemarono, in perizoma, attorno al retore Centimaco Ateniese, allievo prediletto di Apollonio Molone.

La *schola* era ubicata all'aperto, delimitata da colonnato ionico in legno, collegato da trabeazione con decorazioni varie, su una piattaforma di tavolato; vi erano fissati sgabelli semplici, in triplice fila, panche a gradini nella parte anteriore; una cattedra su pedana poneva il maestro in opportuno risalto, consentendo lo svolgimento di conferenze e dibattiti con ampia possibilità d'interazione, di reciproco contributo dialettico e contenutistico.

A Cicerone risultava particolarmente gradita quell'occasione, che offriva la verifica di un indirizzo rodiese da lui ripetutamente magnificato come norma stilistica fondamentale, in quanto in esso riscontrava uno strumento oratorio tutto teso all'effetto, da modulare volta per volta in relazione ai protagonisti, alla situazione oggettiva, alle finalità.

Ormai sganciato dalla suggestione di Q. Ortensio Ortollo, illustre avversario in dibattimenti impegnativi nei quali lui, principiante, aveva ottenuto sentenze conformi alle proprie tesi, si muoveva con crescente padronanza in quell'arte così essenziale nella Roma repubblicana, pulsante di vita democratica, attuando un tipo di oratoria più sobrio nell'uso degli artifici espressivi e concettuali e più denso di articolazioni e di raccordi nel congegno sintattico della frase.

Il suo spirito, appassionato di problemi politici e ligio ai valori tradizionali, gli rendeva ostica la filosofia epicurea, con la quale s'era posto a contatto ad Atene ascoltando Zenone e Fedro.

Centimaco ateniese conosceva Cicerone per fama; pretese, anche per rispetto all'autorità questoria, che gli si sedesse accanto. L'Arpinate accettò l'invito cordiale e volle subito

rivolgere agli astanti un discorso introduttivo concernente le proprie esperienze di studio, la propria impostazione politica, in un quadro di problemi osservati alla luce di raro acume e di capacità somma di rielaborazioni e d'intuizioni geniali. Esaltò Apollonio e, di riflesso, Centimaco, manifestò il proposito d'intervenire attivamente a quel genere di convegni, subordinatamente agli oneri stressanti della propria carica.

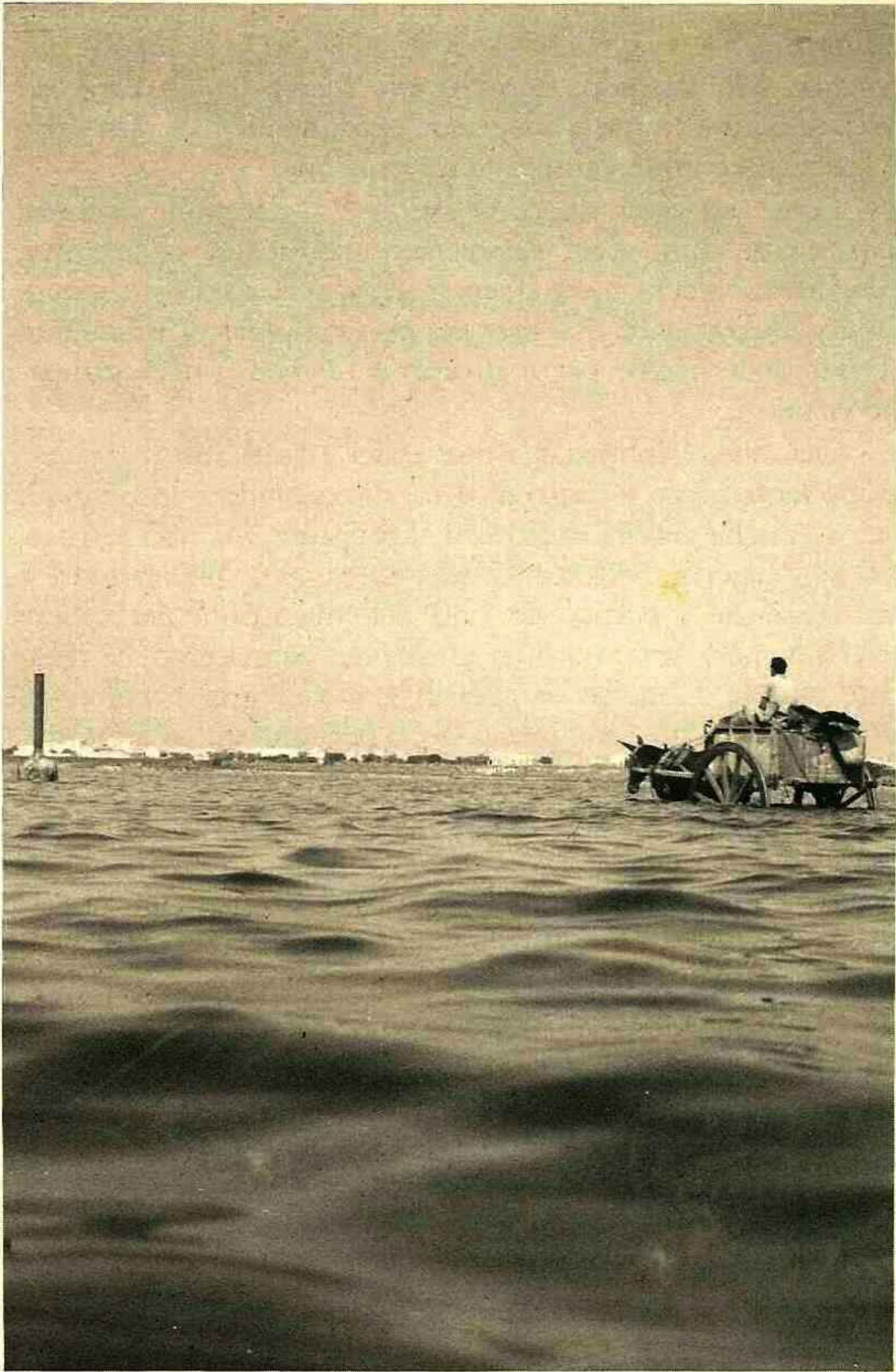
Si dichiarò sicuro che in Lilybeo l'attività culturale si sarebbe intensificata, con un'evoluzione ed un aggiornamento d'interessi e d'iniziativa degni della gloriosa città e della sua laboriosa popolazione. Roma contava molto su tali risorse della periferia, in vista di tutto un enorme piano di propulsione e di amalgama in ogni settore, di estensione e di assimilazione del senso altissimo della romanità.

Alcuni applaudirono, altri rimasero in positura staccata, con manifesta espressione di scetticismo. Il sole, alto nel cielo, continuava a riversare raggi roventi sugli uomini e sulle cose, asciugando gli abiti, arrostando i corpi esposti sino all'insofferenza. Tutti reindossarono la tunica e si disposero ad ascoltare la dotta prolusione di Centimaco.

Il retore intrattenne l'uditorio in una approfondita dissertazione sull'importanza del mezzo oratorio che, sostenuto da disponibilità di patrimonio linguistico, agevola l'efficacia del dialogo tra gli uomini ad ogni livello, con particolare rilievo per le attività pubbliche, nelle competizioni politiche, nei conflitti ideologici.

«Affinché l'oratoria sia viva e valida – egli disse – occorre, da un lato una formazione umana, morale e culturale che dia visione ampia e chiara di questioni in ogni aspetto della vita privata e pubblica, dall'altro una struttura statale in cui non trovi posto il potere eccessivamente accentrato, in chiave di tirannide o di plutocrazia esasperata».

L'attenzione dei giovani, ad un certo punto, appariva sempre più rivolta al mare, attrazione irresistibile, mentre gli sbadigli si moltiplicavano, accoppiati talora a stiracchiamenti sfacciati. Centimaco interpretò nella maniera giusta quei



Nelle acque dello Stagnone il carro agricolo percorre la stessa strada usata dai Fenici 2600 anni fa

movimenti e, dopo un rinnovato saluto al rappresentante qualificato di Roma, rimandò ad altro tempo lo sviluppo della tematica, ben sapendo, tuttavia, che Marco Tullio Cicerone avrebbe potuto trattarla adeguatamente in sua vece. Un vivace battimani coronò l'auspicata interruzione.

Come attaccati da combustione, i discepoli, liberatisi nuovamente degli abiti, s'immersero nell'acqua, circoscritta, accogliente e sicura come d'una piscina, spruzzandosi e gareggiando allegramente. Asciugatisi, poi, e ripresi gl'indumenti, salirono sulle barche per il ritorno a Lilybeo o nelle campagne viciniori.

Cicerone, Centimaco, i due amici e l'ufficiale riattraversarono lentamente il tratto di mare scorrendo e meditando, compresi della gravità di riflessioni proposte, ma non resistettero alla superba bellezza di quel paesaggio, dilungandosi a puntualizzarne i particolari sino alla maestosità del monte sacro a Venere sovrastato da un bianco pennacchio. Si recarono, quindi, a pranzo in casa di Cratelio, grosso commerciante d'oggetti preziosi, presentatosi per salutarli ed invitarli.

Centimaco l'indomani ricevette un messaggio da Siracusa, con il quale il padre malato gli chiedeva d'affrettarsi per il ritorno ad Atene. Partì immediatamente, promettendo di inviare altri retori tra gli allievi d'Apollonio, e pregando Cicerone di collaborare a non deludere le aspettative di così brillante gioventú assetata di sapere.

I giorni e i mesi si snocciolavano instancabili; Cicerone non poteva né voleva procrastinare il viaggio ad Erice, divenuto ormai un atto obbligatorio senza margine per remore, perché spettava al questore la supervisione del presidio e di tante situazioni connesse, direttamente o non, con il tempio. Ovviamente egli richiese la partecipazione di Agonide, sia per il conforto di una compagna intelligente e cara, sia per maggiore agio di conoscenza o d'interpretazione di misteri, reali o artificiosi.

Agonide pianse d'emozione: dopo tanti anni di vita in quel paese, per lo piú chiusa nel sacro recinto, come pecora

nell'ovile, avrebbe preferito non tornarci, ormai inserita in un'altra orbita di rapporti e di consuetudini. Marco Tullio insistette, sottolineando il valore d'una riscoperta e d'una verifica proprio in quel luogo, che tanta parte della sua esistenza aveva assorbito, di gioia e di dolore, di speranza e di disinganno, di slancio e di ripulsa; glielo chiese vie piú come atto di amicizia, affermando che per lui sarebbe privilegio speciale viaggiare con una ierodula aristocratica, motivo di maggiore dignità, esperienza indimenticabile.

La parola suadente dell'oratore, il fascino dell'uomo, l'orgoglio di sentirsi onorata e valorizzata da un egregio deputato della grande Roma ebbero il sopravvento su resistenze e turbamenti.

Il viaggio fu organizzato in ogni dettaglio.

Un drappello di soldati *iuniores*, circa la terza parte d'una centuria, venne impegnato in servizio di scorta armata, al comando d'un ufficiale e di due sottufficiali, gli stessi che avevano seguito il questore e con lui familiarizzato in precedenti circostanze. Furono allestiti una carrucola dormitorio, corredata di accessori per il minore disagio possibile nel percorso, soprattutto ad Agonide, che accusava malessere e spossatezza, sofferente in quel periodo dell'esaurimento nervoso e di scompensi vari dovuti alla menopausa, un *praetorium* a quattro ruote, veloce e capace di contenere diverse persone con i loro bagagli.

Dei soldati un gruppetto avrebbe preceduto, a cavallo, le vetture, il resto avrebbe fatto da copertura. Correva voce che in quel periodo si erano notate avvisaglie della presenza, nella zona tra Selinunte e Segesta, di una banda di schiavi, forse residuati dalle due rivolte recenti, insediatisi da gran signori in masserie, sulle alture, nei *latifundia*, pronti alle incursioni ladresche a danno di viaggiatori sprovvisti. Pertanto, si ritenne dover utilizzare prudenzialmente una strada piú scoperta, prossima alla fascia costiera, la via Valeria, corrispondente, all'inizio, al raccordo con la trasversale del *decumanus maximus*.

Cicerone si recò, persino, nell'antro della Sibilla, a mezzo miglio dal mare, per interrogare, tra il faceto ed il serio, la sacerdotessa. Sette scalini logorati dall'uso immettevano nella spelonca, dalla quale si diramavano cinque cunicoli verso voragini spaventose, con rigurgiti di correnti d'aria e di rimbombi impressionanti.

Alle domande: «Posso partire? È gradito a Venere il mio pellegrinaggio? Sì?» successe un incrociarsi di echi risuonanti nelle profondità viscerali della terra, un accavallarsi di parole tumultuanti nell'oscurità, con iterazione persistente dell'ultimo monosillabo, pronunciato con più forza dal postulante. Positivo, dunque, l'esito del consulto.

La carovana mosse, di buon mattino, *«ante diem sextum Kalendas Novembres anno septuagesimo quinto ante Christum natum»*.

Per le vie di Lilybeo s'incontravano impiegati, liberti, scrivani e computisti, che avevano lasciato per tempo le loro case, per andare in uffici nei quali dovevano tenere in ordine archivi e contabilità, preparare tessere per l'uso delle poste pubbliche, deliberare per opere varie, tutto quel complesso di pratiche d'ogni tipo, che anche nelle provincie aumentavano, complicate e necessarie. Altra gente s'affrettava per la città: schiavi, medici, architetti, specialisti in costruzioni molteplici, insegnanti, artisti, mercanti che dovevano collocare partite di merce immagazzinata qua e là, che esportavano prodotti, trattavano più con negozianti che con clienti privati.

Tra le monete correnti, oltre al tetradramma cartaginese, mantenevano validità serie diverse coesistenti, non avendo potuto ancora imporsi il sistema monetario di Roma.

«*Splendidissima urbs!*» esclamò Cicerone, osservando quell'intensità di traffico in aggiunta alla dimensione culturale che egli stesso aveva modo di constatare. Agonide stava salendo sulla *carruca* dormitoria; gli sorride, grata di quell'entusiastico apprezzamento per la sua città.

La via Valeria era stata costruita originariamente sulla traccia d'un sentiero allargatosi a trazzera per l'uso di pedoni,



bestie, carri; successivamente era stata assimilata a via comune, dopo la conquista romana, essendo addossata la costruzione al municipio lilybetano, eseguita con massiciata di breccia e calce, senza lastroni né *nucleus*, identificata tra le *glarea stratae*. La via, diritta per qualche miglio, si sviluppava su terreno pianeggiante, un po' rilevata, rinforzata ai bordi da blocchi saldati con calce o pietroni combacianti incastrati nel suolo. Più avanti diveniva tortuosa e s'addentrava verso collinette, secondo l'andamento naturale condizionato da ruscelli, torrenti, scoscendimenti e per un fenomeno di allagamenti su largo tratto spesso occupato dal mare soverchiante.

Il clima ancora caldo; un venticello soffiava da ponente portando un mormorio lieve, profumo di alghe, canti di pescatori, mentre i gabbiani volteggiavano tuffandosi a turno a beccare i pesci sotto la superficie, stormi d'altri volatili si libravano tracciando disegni imprevedibili, varietà di schieramenti.

Dopo due ore di cammino giunsero alla prima stazione di posta; vi si fermarono, subito circondati da un gruppo di uomini, donne e ragazzi, informati dall'impiegato su quel passaggio, non frequente. Operarono *mutationes* di qualche mulo stanco, bevvero acqua fresca, mangiarono saporita frutta di stagione, proseguirono tra grida festose e saluti prolungati.

Cicerone aveva disposto un servizio di *cursores*, in modo che a Lilybeo il comandante della guarnigione fosse aggiornato sulla regolarità del viaggio. A due terzi di strada, verso Drepano, dopo un giro più accentuato, si trovarono dinanzi una grande costruzione recintata d'alto muro, con un bel cancello all'ingresso, sopra il quale era fissata un'artistica insegna con la scritta, in pittura rossa su fondo bianco: «Eccoti al più accogliente albergo: qui troverai ristoro, quiete, cordialità: te l'assicura Ottavio in nome di Mercurio».

La comitiva era quasi interamente di analfabeti. Cicerone lesse ad alta voce; Agonide, dall'interno del veicolo, propose di sperimentare l'efficienza e l'ospitalità di quel locale, sul quale aveva ricevuto in passato notizie contraddittorie. Si

era già oltre l'*hora sexta* e tutti erano sollecitati da formidabile appetito. L'ufficiale entrò per primo a confabulare con Ottavio; questi si precipitò ad accogliere con le frasi più deferenti Cicerone, pregandolo di onorare la sua modesta casa e di gradire la più spontanea ed amichevole cordialità.

Il questore saltò a terra ed aiutò Agonide a scendere; tutti i soldati s'avvicinarono, in fila ai lati, con i sottufficiali in testa. La stradetta sino all'edificio venne coperta come in parata, con grande ammirazione dell'albergatore che, tronfio e felice, chiamò tutta la famiglia a festeggiare gl'illustri personaggi.

L'albergo non era altro che una casa privata con adattamenti opportuni: un grande cortile centrale conferiva un senso di spaziosità, immettendo in sale di ricevimento e di ritrovo al pianterreno fornite d'arredamento proprio di un *deversorium* di gran classe, con tavole dalla superficie marmorea, sedie ed armadi in legno, opera meritoria di un artigiano esperto, triclini egregiamente realizzati. Dalla cucina provenivano odori stimolanti.

A disposizione degli ospiti furono poste alcune camere al primo piano con annesse stanze da bagno, per rimettersi in sesto assistiti da due servette dal linguaggio incomprensibile, ma vivaci e svelte.

Mentre ai soldati veniva distribuito il cibo in una sala attigua, più vicina alla porta esterna, agli avventori di riguardo furono servite vivande prelibate, a base di cacciagione e di pesce fresco, con condimento di gusto finissimo, frutta saporita, vino invecchiato.

I sottufficiali furono costretti a raggiungere i soldati, per impedire che si ubriacassero. Cicerone e Agonide si concessero una siesta ed i militari ne profittarono per sdraiarsi sotto gli alberi e, dopo le canzoni inevitabili ed i frizzi osceni, addormentarsi beati.

Ripreso, poi, il viaggio e superata l'ultima stazione di posta, si giunse a Drepano, città abitata prevalentemente da pescatori e da addetti a lavori collaterali, nonché da agricol-

tori discendenti da quegli ericini costretti da Amilcare Barca a trasferirsi dal monte al piano.

Cicerone tralasciò d'impegnare le autorità locali e preferì passare in incognito, pur provocando la curiosità di quanti scorgevano quei mezzi di trasporto non consueti ed i soldati armati di tutto punto.

Alle falde della montagna decisero di trascorrere la notte in un albergo di posta gestito da un *manceps*, pressoché impiegato statale, dal quale dipendeva una *familia* di carpentieri, mulomedici, mulattieri, per lo piú schiavi o liberi.

Nelle scuderie della *mansio* una trentina di cavalli testimoniavano la frequenza del movimento di naviganti, signori in crociera, viaggiatori per affari, che si recavano al tempio di Venere e ne ritornavano; oltre ai magazzini, si notavano due *tabernae* per coloro che non si servivano del *cursus publicus*.

Si adattarono al pasto approntato dal gestore, in verità non attrezzato, neppure quantitativamente, alle istanze alimentari dei sopravvenuti, i quali ne subirono scompensi gastrici. Né il sonno generò ristoro, sia per l'indigestione che per le cimici infaticabili ed innumerevoli, non visibili al chiarore del *lucubrum*, ma pungenti nella carne, tanto che militari e civili si ritrovarono tutti insieme nella sala di disimpegno, come spiritati, rivestiti approssimativamente, imprecando contro la sciatteria del conduttore, piovuto da luoghi selvaggi in quella contrada in cui la gente presentava ben diversi requisiti di educazione, di rispetto per l'igiene e la decenza!

I sottufficiali, che conoscevano benissimo le difficoltà della salita lungo i fianchi del monte solitario, consigliarono di allestire una portantina per il trasporto, a braccia, della ierodula, tenuto conto che questa non avrebbe saputo affrontare le fatiche dell'ascesa; se richiesta, si sarebbe potuto disporre anche d'una lettiga per il questore.

La prima parte fu accettata di buon grado dalla diretta interessata; ma Cicerone respinse l'offerta, dichiarandosi capace di proseguire a piedi o, magari, a dorso di mulo. Due robusti schiavi furono assunti ed assegnati ad Agonide.

All'orizzonte si delineava un vago luore allorquando il gruppo aggredì la montagna volenterosamente. La mula cavalcata da Cicerone scivolò passando su una roccia liscia e, cadendo, si fratturò una gamba. Il questore non permise che qualcuno si sacrificasse rinunciando, in suo favore, alla cavalcatura, e proseguì a piedi, baldanzosamente, fidando nella giovinezza, pur non allenato a sforzi siffatti.

Si procedeva faticosamente per un costone alquanto scosceso e per un sentiero stretto e tortuoso, costretti a tirare le bestie per le briglie. Un pianoro si presentò improvvisamente, libero per tre parti, dominato da un massiccio roccioso che pareva stesse precipitando addosso; da qui lo sguardo dominava un paesaggio ampio, con estensioni di terreno punteggiate da pochi insediamenti rurali, ondulazioni, un monte enorme come un cagnaccio accovacciato, il mare, le isole, Drepano, attraente per la forma falcata più che per la distribuzione edilizia disordinata.

Agonide uscì dalla portantina, raccolse fiorellini di prato dai bei colori e dalle corolle polimorfe, odorosi di semplicità incontaminata. Mirava quel manto di verde trapunto di ricami ridenti; una goccia dai suoi begli occhi bagnò le gote arrossate per la fatica e per le sensazioni emotive.

Cicerone non era sentimentale per vocazione, ma s'inteneriva al cospetto d'una natura vergine, che sembrava ridare ad Agonide l'innocenza, fiore maturo e rigoglioso in quel giardino di delizia.

I cavalli si dimostrarono inadatti a quel tipo di percorso tanto accidentato, tra dirupi e strettoie, per cui si decise coralmemente di affidarli, tranne quelli indispensabili per i bagagli, ad un soldato con due schiavi per ricondurli alla *mansio* e là attendere il ritorno dei viaggiatori.

Tutti ripresero il cammino più scioltamente, rallentando talora per l'impaccio della portantina. I soldati intonavano inni di guerra, carmi trionfali, versi conviviali; Agonide alleviò la stanchezza con una pimpante canzone d'amore e di osanna alla vita.

Attorno un'autentica selva, intricata e quasi inaccessibile, incuteva soggezione, anche perché si riconosceva qualche traccia umana e indizi di presenze non lontane; ma era impensabile un'aggressione, dato l'assetto marziale di tanti soldati adusati a vicende rischiose e temibili. Poi il terreno, pur col fondo pietroso, divenne meno impervio, il sentiero meglio articolato. Agonide provò a camminare un po', ma, in vista delle prime abitazioni, si coprse il volto per non essere eventualmente riconosciuta, così sudata e in disordine come era.

Cicerone rimase un po' in assorta contemplazione di un panorama meraviglioso, trasfigurato da un diluvio di luce rutilante in apoteosi di splendore trascendentale.

Il paese consisteva in un agglomerato piuttosto sconnesso di abitazioni improvvisate con tronchi d'albero, di capanne di pietra monovani, qualche gruppo di case più decorose e razionali. Nel complesso, suscitava scarso interesse, salvo che per il brulicare di venditori ambulanti, in contrasto con la solennità delle mura soggioganti.

Era preferibile volgere l'attenzione alla piana di castagneti, di oliveti, ai campi coltivati, alle alture, al cobalto del mare e del cielo; ma la realtà immediata finì col richiedere un orientamento ed un'organizzazione.

Sotto le mura decine di prostitute d'ogni paese, accampate in ripari di foglie, occhieggiavano i soldati, costretti alla compostezza dalla prestazione in corso. Cicerone non poteva esimersi dal carattere ufficiale della sua missione, in quanto egli, come questore, avrebbe dovuto addirittura passare una parte dell'anno sul monte Erice, unitamente al pretore, così da corroborare la consistenza del potere romano al di sopra dei sacerdoti venerei e di qualsiasi altra ingerenza.

Ad Erice, infatti, il tempio era custodito da una guardia di duecento uomini provenienti dalle diciassette città più fedeli della Sicilia e sotto la dipendenza, a rotazione, di un cittadino da tali città. Vi stanziava anche un piccolo presidio di soldati romani.

I rapporti tra i venerei ed i magistrati di Roma non sempre filavano lisci e chiari. I ministri della dea avevano fama d'identificarsi in un'associazione di malfattori che, con lo specioso pretesto di garantire i diritti spettanti a Venere Ericina, consumava ogni sorta di violenze e di vessazioni. In definitiva, il loro compito, nei riguardi dell'autorità senatoria, era di *apparitores*, di pubblicani.

Agonide espresse il desiderio di salutare subito una sua cara amica, Amata, pure ex-ierodula di Venere, ormai autonoma e doviziosa, proprietaria di una lussuosa abitazione non distante dal tempio. Essa, in quel momento, si trovava nei paraggi della porta prospiciente Drepano.

Incuriosita alla vista della portantina, s'avvicinò ancheggiando e, fingendo di raccogliere la borsetta appositamente lasciata cadere, vi guardò dentro. Non credette ai propri occhi, volle toccare e pizzicare la distinta matrona seduta, per accertarsi che fosse davvero lei, la sua migliore confidente, in carne ed ossa.

Si abbracciarono freneticamente prima ancora che Agonide riuscisse a scendere; quindi, chiacchierando fitto tra loro, s'allontanarono come risucchiate in una loro realtà esclusiva, ignorando Cicerone, lì come paralizzato da incantesimo.

Intanto giungevano il comandante del presidio siciliense con quattro sottufficiali e due graduati del drappello romano, in sostituzione del loro capo, che stava compiendo un rituale sacrificio a Venere nel tempio.

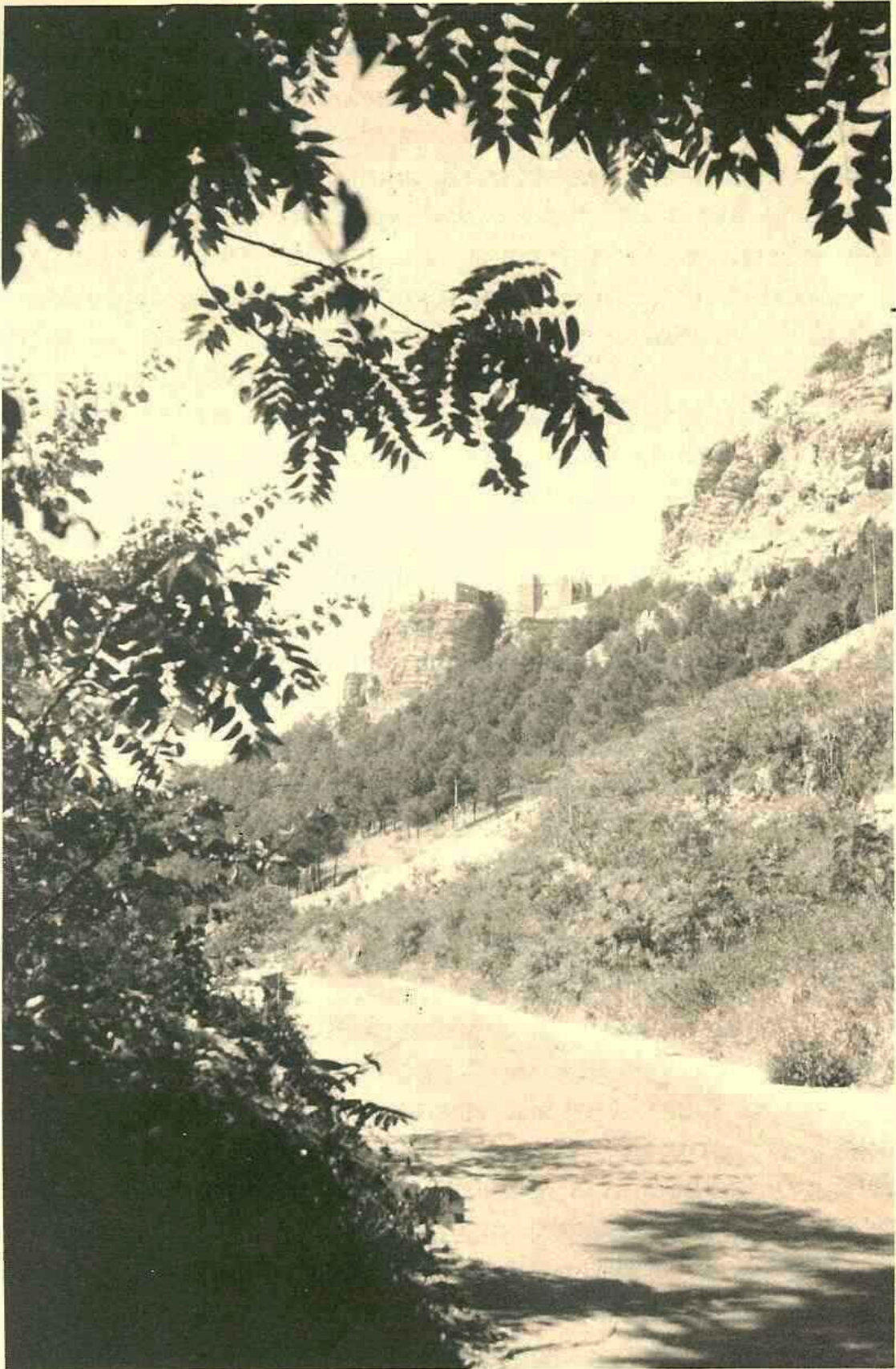
Dopo lo scambio di saluti e di convenevoli, infiorati da un bel discorso del questore e da astruse elucubrazioni in lingua mista dell'interlocutore più distinto, Cicerone ordinò di riferire al gran sacerdote che, prima di sera, egli sarebbe andato nel sacro asilo per doveroso tributo alla dea, ai suoi delegati, alle sacerdotesse. Si staccò, poi, dal gruppo, facoltando l'ufficiale di sistemare la scorta nel modo migliore; raggiunse Agonide ed Amata, in prossimità della casa di questa, lungo la via centrale, a circa duecento metri dal ponte di Dedalo.

Le due amiche presero sottobraccio il bel questore, entrarono insieme nella dimora, strutturata secondo uno stile tutto personale, per cui ogni elemento era finalizzato alle esigenze e ai capricci della proprietaria. Tutte le pareti erano affrescate con decorazioni raffiguranti avventure amorose di Giove, la nascita di Venere dalla schiuma del mare, vicende della guerra di Troia incentrate sul tradimento di Elena, la sollecitudine di Venere per il figlio Enea, le evasioni coniugali di lei, alcuni esempi di riti sacrificali in Erice; preziose sculture erano collocate agli angoli, sui mobili, per terra, immagini delle Grazie, ninnoli d'oro tempestati di gemme, collane di perle, braccialetti ed anelli dentro armadi: l'insieme, sfiorato a quell'ora dal raggio solare attraverso vetri o direttamente penetrato da finestre e da volute di archi su un bel giardino interno, emanava riflessi vividi, insostenibili.

Amata precedette gli ospiti in una saletta di ricevimento, arredata con estrema ricercatezza; comunicò, in tono perentorio, che loro due avrebbero alloggiato con lei per tutto il tempo della permanenza ad Erice, suscitando ovvio gradimento in Agonide, qualche perplessità in Cicerone: il questore, infatti, in visita ufficiale, temeva i commenti salaci in conseguenza della personalità delle due ierodule e, componente non trascurabile, gelosia e risentimento da parte di Terenzia, qualora ne fosse stata messa al corrente. Prevalse la spregiudicatezza dell'uomo, il piacere di godersi i vantaggi di quell'ospitalità.

Durante il pranzo gli argomenti di conversazione furono monopolizzati dalle donne, che parevano non esaurire mai le confidenze, i ricordi. Cicerone mangiò con avidità insolita, dato il gagliardo appetito dopo la passeggiata per il versante della montagna. Anche se l'incontro non era previsto, le pietanze risultarono quanto mai accette; e non mancarono i complimenti all'anfitrione ed al personale culinario.

Amata condusse, poi, i commensali in stanze tranquille e confortevoli, riservandosi di risvegliarli nel tardo pomeriggio, in modo da predisporre tutti i particolari per l'ingresso ed i rituali nel tempio.



Dai ruderi del tempio si spande ognora l'ambrosia di Venere, si perpetua il  
messaggio di serenità, di pace, d'amore



Dopo una dormita rigeneratrice, tutti e tre si ritrovarono in una saletta appartata. S'era levato il vento di scirocco, il cui impeto scuoteva gli alberi e le imposte; lontano l'infinità del mare, congiunta con l'immensità del cielo, compensava ed annullava il fastidio di quell'inconveniente.

L'accesso al tempio era subordinato all'adempimento di un lavacro speciale ed all'indossamento di abiti immacolati. Inoltre, bisognava tagliare e bruciare una ciocca di capelli e consegnare offerte votive.

Agonide aggiunse: «È bene che tu sappia che la dea ericina porta a compimento anche piani politici mediante visioni e profezie. Il tempio di Erice è pure il mercato matrimoniale di tutto il mare occidentale ed orientale. I saggi, però, diffidano della dea e preferiscono trattare con i sacerdoti, quando si tratti di contrarre un matrimonio particolarmente vantaggioso. Uomini e donne hanno ricevuto messaggi, che indicavano loro di recarsi ad Erice, ove effettivamente vedevano il futuro o la futura consorte in sogno, senza che ne avessero mai sentito parlare. La dea arriva da oltre il mare; e le processioni, i riti segreti, il clamore e la varietà delle folle di fedeli generano letizia e festosità. Non c'è despota o tiranno che la sacerdotessa non persuada a credere nella dea».

Sul calar del sole, Marco Tullio Cicerone oltrepassò il ponte e batté tre colpi con un martelletto d'argento su una campana di bronzo attaccata ad un chiodo. Il suono si ripercosse con timbro squillante, diffondendosi con vibrazioni insistenti; ma non avvenne alcun mutamento nella calma incumbente, come se le persone entro il recinto fossero estranee al resto del mondo.

Un peristilio di sette colonne laterali, cinque frontali, comprese le due d'angolo, di stile imprecisabile, delimitava il tempio, con ingresso a levante, alcuni interspazi erano chiusi con tamburi di tufo per ridurre l'ingorgo dei venti accentuati dall'ubicazione troppo esposta ai quattro punti cardinali. Entro il peristilio s'allineava una fila d'antiche pietre coniche, infallibili allorché, toccandone una, un uomo recuperava la

propria virilità perduta. Gliel'aveva raccomandato Agonide scherzando, mentre gli rivolgeva uno sguardo languido.

«Il potere di Afrodite, però – aveva precisato –, non si fonda soltanto sulla forza sessuale. Essa riporta armonia nei rapporti coniugali, esercita una consuetudine d'ospitalità che appaga anche i visitatori più pretenziosi, specialmente nel periodo dalla primavera all'autunno, mobilitando sacerdotesse in una vera gara di cortesia; si orna di nove fili di perle, per far risaltare la loro opacità senza vita, sullo splendore della carne vellutata».

Improvvisamente si udì un boato cupo di tuono lontano, una luce accecante scaturì dal centro nascosto del tempio. Il gran sacerdote apparve, imponente e maestoso, con una corona di quercia sul capo, una toga dagli ampi panneggi, di color rosso, con riflessi mutevoli all'oscillante chiarore d'un *candelabrum* fisso al suolo (*lamptèr*), alto, di marmo, portante una tazza con sostanza di facile accensione.

«Tu sei un cittadino autorevole, Cicerone, degno figlio della grande Roma; io ti saluto in nome della dea, dinanzi alla quale tu vieni ad inchinarti riconoscendone la potenza».

Il pontefice parlava in tono grave, cavernoso. «Venere è temporaneamente assente, ma si manifesterà certamente a te nel corso della notte».

Cicerone provava un senso di torpore per le membra, ma la mente era vigile e recettiva. La figura ieratica gli si accostò, gli pose una mano sulla spalla, guardandolo fisso negli occhi ed agitando alto l'altro braccio: il torpore scomparve. Non riusciva, però, ad articolare verbo.

Finalmente disse: «Eccomi, o gran sacerdote, a salutare la divinità più cara e ricercata in questa terra d'armonia e d'amore. Il senato romano riconosce l'importanza ed il prestigio di questo tempio famoso nel mondo, ne difende i privilegi e li accresce, ne garantisce la stabilità ed il rispetto. Prendi le offerte votive, con preghiera d'intercedere personalmente nei riguardi della dea, affinché mi dia un segno della sua amicizia e della sua protezione».

Dietro il colonnato una fontana grande e profonda, con pareti concave, invisibili, s'incurvava entro il fianco della montagna, piena d'acqua. «Qui la dea suole bagnarsi e poi indossare vestimenti incomparabili con gioie uniche, rilucenti. Qui attorno le colombe dimorano tubando, compiono voli di giorno e di notte in continua cornice al tempio, in sorveglianza amorosa sulla città».

Un altare, prossimo alla vasca, era ancora rosso per i tizzoni ardenti, resti di carne combusti si consumavano lentamente. Il sacerdote prese Cicerone per mano e lo condusse dentro il recinto. Nell'oscurità si poté scorgere il piedistallo vuoto nel sacrario della dea; teste di toro erano scolpite nella parete. Colombe ricamate in oro adornavano un mantello di lana profumato di mirra, che Cicerone fu sollecitato ad indossare in sostituzione della toga.

Ancora il sacerdote accostò alle labbra del questore una coppa splendidamente dipinta, colma d'un liquido indefinibile. Fu come se lingue di fuoco entrassero nelle vene, provocando un'eccitazione nel cervello e nei sensi da scuotere tutto il corpo in un fremito intenso.

Cicerone si sentì in una condizione irrealistica, in cui alla ragione, appannata, subentravano la fantasia, il sogno. Si sdraiò su un triclinio un po' incavato, poiché non era certo di mantenere la posizione eretta, socchiuse gli occhi. Vide, o gli parve di vedere, aprirsi una porticina dietro il piedistallo; una forza occulta lo attirò in quella direzione, credette di scendere per gradini di pietra nel sottosuolo, attraverso un andito così angusto che occorreva girarsi di fianco per passare.

Un corridoio disimpegnava una teoria di camere piccole e grezze delle sacerdotesse; in fondo una stanza più ampia conteneva il tesoro accumulato nei secoli, almeno la parte di esso non trafugata. L'alcova della dea era fatta di veli sottilissimi, policromi, trasparenti alla luce della luna che filtrava da una fessura ad oriente.

Ebbe la certezza di muoversi veramente, si palpò le gambe, constatò la respirazione; seppe, però, di non essere lui a

dirigere i moti del corpo, come se la sua anima e la sua volontà restassero staccate e la carne operasse per conto proprio.

La dea era là, circondata di veli, bellissima, sovrumana nel biancore latteo dell'epidermide, nel fulgore intollerabile degli occhi, nel timbro della voce proveniente da altro tempo, trasmessa nello spazio, nella dimensione evanescente delle forme senza peso, in quel letto d'aria.

Vide se stesso tendere le braccia alla visione, percepì l'eco di parole non pronunciate, captò un alito caldo di frenesia voluttuosa, il sapore di baci carezzanti, il tatto d'una prestanta immessa in orbite incandescenti. Altro sorso di quel filtro gli venne offerto da mano invisibile; credette di essere materialmente proiettato nel vuoto e di ricadere dolcemente nella morbidezza del letto tormentato. Le pareti non esistevano più; lo spiazzo illuminato si librava nell'atmosfera.

Il gran sacerdote riapparve, fasciato di tralci di vite fogliosi, di capelvenere tremolante; in mano un coltello di selce. Muto, gl'incise la punta nella coscia, facendo sgorgare il sangue nella ciotola di legno sacro; ad ogni stilla, le parole intraducibili della consacrazione alla dea.

Marco Tullio sentì l'urlo di dolore. Si ritrovò spossato sul triclinio, con gli occhi socchiusi scorse il piedistallo della dea vuoto, la porticina spalancata. Riprese gradualmente le forze, riebbe coscienza d'essere intero, notò alla coscia destra una ferita sconosciuta già cicatrizzata.

Si tolse, infine, il mantello di lana, si sistemò addosso la bianca toga, imboccò l'uscita tra le colonne, finché, superato il ponte, ispirò a pieni polmoni l'ossigeno balsamico del bosco sottostante, s'inebriò al trillo argentino dei canarini; procedette spedito tra la gente verso la casa di Amata.

Palpitava nell'aria il risveglio mattutino, cantava il suo cuore l'anelito alla vita, fatta di lotte, di affermazioni, di conquista crescente della propria umanità, di integrazione nel tessuto sociale di tante energie disponibili, capaci d'azionare le leve operative, per migliorare individualmente e comunitariamente il mondo.

Agonide l'accolse premurosa e comprensiva, Amata canzonatoria.

Tra le braccia dell'amica rinnovò il contatto con la realtà concreta, normale, di affetti reciproci, d'impulsi ricorrenti e sempre nuovi, meravigliosi.

L'ufficiale, i graduati e la truppa vennero a rilevarlo dopo qualche ora, per effettuare l'ispezione programmata alle mura, alle fortificazioni, alle strutture economiche, alle condizioni igieniche, all'impianto urbanistico, al tesoro del tempio sul quale il senato romano rivendicava diritti un po' vaghi.

Cicerone adempì scrupolosamente tutti gli obblighi previsti, anche se, a tratti, s'astraeva in visioni avvincenti di trasparenze, di carezze dileticanti, di scatenamenti innaturali, tra melodia di voci, frammenti d'eternità.

Nel tesoro venereo il pezzo più prezioso: un Cupido d'argento con fiaccola, a grandezza d'uomo, su un basamento d'oro massiccio.

Il panorama circolare che si dominava da Erice appariva nella magnificenza dei suoi toni, sfumando gradatamente nella leggera foschia dell'orizzonte; s'indovinava lontano la città di Lilybeo, bella e fascinatrice col suo mare, le sue isole, la sua storia, la sua gente industriosa, le sue possibilità di evoluzione verso traguardi di romanizzazione arricchita da contenuti validissimi di carattere umano, spirituale, economico.

Di quel tempio straordinario comprese l'interesse e la funzione, in quanto incentrato in cima ad un monte troneggiante, punto d'incontro di civiltà, ma soprattutto segnacolo di speranza, illusione di gioia e di bene, luogo di distensione e di pace, in cui è più facile amarsi, convergere insieme verso valori grandi ed eterni, contribuire veramente all'equilibrio ed alla concordia tra gli uomini di buona volontà, prescindendo dalla razza, dalla lingua, dal colore.

Cicerone realizzò la consapevolezza che nell'intimo dell'animo umano è la radice inesauribile del progresso e che questo assume un valore effettivo se improntato dal messaggio di fraternità che la natura trasmette in mille modi alle

generazioni e che, al di là del transeunte, si rinnova e si perpetua con linguaggio sempre più penetrante, con efficacia commisurata alla disponibilità dei destinatari.

Volle tornare nel tempio, discorrere col pontefice, conoscere le ierodule, assistere al volo delle colombe, specchiarsi nell'acqua del pozzo di Venere, per verificare ulteriormente la forza pregnante di quell'istituzione religiosa, esaltarne gli aspetti positivi, avvalorarne l'indirizzo morale e politico rivolgendolo a finalità di amalgama e di cooperazione a tutti i livelli.

Le migliaia di pellegrini che giungevano da lontano e s'immergevano nella sorgente della vita e dell'amore avrebbero scoperto che i sogni di felicità diventano realizzabili se adeguati al contingente nei termini massimi di rispondenza, ed avrebbero conservato nel cuore il ricordo di quell'incontro con il divino acquisendone consigli ed insegnamenti.

Convinse Agonide ed Amata a collaborare con lui, sostenerne le tesi nei confronti del *collegium* afroditico, precisi artifici e finzioni. Si propose di tornare più volte ad Erice, dopo questo primo soggiorno piacevole e proficuo, nell'impegno di determinare maggiore efficacia possibile nella propria funzione di questore nella fascia occidentale della Sicilia.

Lilybeo, Drepano, Erice costituiranno oggetto di particolare cura e di attenzione, con conseguente vicendevole estimazione tra gli abitanti e Cicerone, premessa di continuità nei rapporti di amicizia e di fiducia.